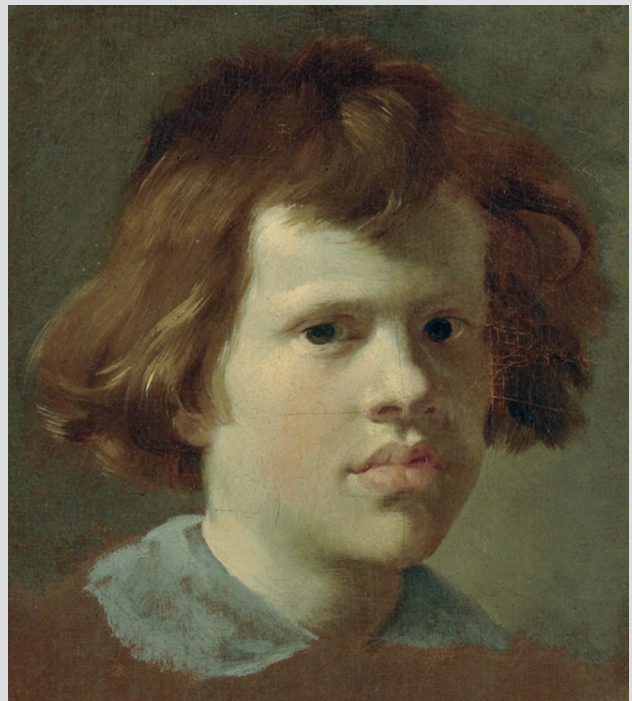


**IL GRAFFIO**



## **ANCORA, MA NON PIÙ BAMBINI**

*Che età avrà il “fanciullo” di Gian Lorenzo Bernini (probabilmente uno dei suoi fratelli minori) così magistralmente raffigurato nel suo celebre dipinto? Di certo è ancora un bambino (un fanciullo appunto) ma non dovrebbero sfuggirci i tratti del cambiamento in atto: della sua maturazione fisica (la carnosità del labbro, la solidità della mandibola) e di quella psicologica (l'intensità inquietta, forse anche un po' sgomenta, dello sguardo da cui traspare uno stato d'animo a lui prima sconosciuto). Un cambiamento, quello che accompagna la transizione di ogni bambino all'età adulta, improntato dall'urgenza di avere esperienza diretta della realtà dalla quale era stato fino a quel momento escluso e protetto e di maturare così le competenze necessarie per delineare e affrontare la propria stessa vita. È curioso come a ostacolare questo processo di liberazione e di crescita del bambino siano spesso proprio coloro che lo amano di più: gli stessi genitori (non è forse vero che per la mamma un figlio resta bambino per tutta la vita?); ma anche, e non di rado, proprio noi pediatri. Quando, ad esempio, continuiamo a parlare di lui solo con i genitori ignorando il suo sguardo, senza percepire né tantomeno rispettare la maturazione dei suoi pensieri e delle sue richieste. Ma ancor di più quando, di un bambino con problemi di salute complessi che seguiamo con dedizione dall'inizio della vita, tendiamo a eternizzare la “pediatricità”: tenendolo dipendente più a lungo del dovuto (anche per nostra gratificazione personale, lo si voglia ammettere o no) dai modi delle nostre cure. Modi che spesso, con malcelato orgoglio, riteniamo irriproducibili per quanto sono attenti, disponibili, affettuosi, materni appunto: con tutto il bene e tutto il male che questa certezza comporta per il nostro paziente. La transizione dalle cure pediatriche a quelle dello specialista dell'adulto è spesso mal sopportata e poco compresa dal bambino. E, pur quando ha potuto conoscere per tempo il nuovo medico e ha certezza della sua competenza, si sente abbandonato e non si dà pace di non ritrovare nelle cure a lui dedicate la stessa disponibilità e la stessa materna consuetudine di cui aveva goduto fino a quel momento. Va letta e meditata a questo proposito la lettera di Giulia pubblicata qualche anno fa su *Medico e Bambino*, seguita dalla puntuale sottile natura del nostro direttore sulla inderogabile necessità che lo specialista dell'adulto*



Gian Lorenzo Bernini. Ritratto di fanciullo. Galleria Borghese, Roma

*agisca sempre, sempre, sempre in piena consapevolezza della peculiare fragilità emotiva del suo nuovo paziente-bambino-non più-bambino (*Medico e Bambino* 2021;40(9):558-9. doi: 10.53126/MEB40558). Ma non basta. Ancora più importante è forse che la transizione delle cure sia intesa e agita (in questo senso mi rivolgo in particolare a noi pediatri) anche come opportunità, come occasione da non perdere: quella di rispondere all'urgenza di quello stesso bambino-non più-bambino (che, non dimentichiamolo, dentro di sé sta compiendo proprio allora anche la sua personale transizione emotiva) di fare esperienze di vita autonome; quella di insegnargli il piacere di stare al mondo senza inganni, liberato anche dall'inopportuna (abusiva?) dipendenza dalla dedizione e dai modi del pediatra-mamma. Quella di aiutarlo ad apprezzare un mondo dove potrà continuare a godere del diritto (e, al caso, a pretendere) che il suo medico sia attento, preparato e dedicato. Ma in cui, più ancora, avrà imparato a desiderare che quello stesso medico sia soprattutto rispettoso della sua dignità e del suo bisogno di autonomia. E sappia quindi tenere le giuste distanze. Che non è poco. Anzi, è proprio... tutta salute.*

**Alessandro Ventura**